

clonline.org

Compagni al destino

Appunti dall'Assemblea all'Equipe
degli insegnanti e educatori di Comunione e Liberazione
con Julián Carrón
in video collegamento, 4 settembre 2021

© 2021 Fraternità di Comunione e Liberazione

L'Equipe degli insegnanti e educatori di Comunione e Liberazione (CLE) è un'occasione di amicizia, di dialogo e di incontro. Così mostra l'esperienza di molti adulti che, impegnati a vario titolo nel mondo dell'educazione dei più giovani, vi hanno preso parte in questi anni.

L'appuntamento di quest'anno – alla vigilia dell'inizio della scuola – era particolarmente atteso, non solo per la gioia di ritrovarsi in presenza in un clima più disteso, ma anche per la consapevolezza di attraversare un momento drammatico, immersi in un tempo che sfida il nostro io.

Lo scorso anno scolastico, vissuto tra l'attesa di un ritorno alla normalità e quarantene più o meno faticose, era già stato caratterizzato da forme e occasioni di incontro inedite – attraverso le piattaforme web – nell'ambito della vita di Gioventù Studentesca: testimonianze, assemblee, gruppi studio, che hanno visto il protagonismo di ragazzi creativamente all'opera.

Le vacanze estive, innescate da un desiderio incompressibile di vita e di amicizia, sono state volute dai ragazzi, che spesso hanno coinvolto gli adulti prima che questi prendessero iniziativa, e si sono rivelate luogo di incontri e di fatti inaspettati.

«C'è una crepa in ogni cosa, è così che entra la luce» dice la canzone di Leonard Cohen Anthem. Essa esprime molto bene il cammino di questo periodo. Dentro le numerose crepe di una realtà che ha mostrato il suo aspetto meno tranquillo e rassicurante – il lockdown, la didattica a distanza, i sentimenti di paura e incertezza –, si sono introdotte delle possibilità di luce imprevedibili: incontri, amicizie, rinascite. Nessuno si sarebbe immaginato tanta ricchezza dentro un contesto apparentemente così sfavorevole. Eppure è accaduto!

Tuttavia, come spesso ci viene ricordato, non basta che la realtà accada davanti ai nostri occhi (anche quella più incredibile), perché occorre uno sguardo teso a intercettare quello che vibra dentro le cose che accadono, andando fino alla loro radice; solo così le faremo davvero nostre e potremo non perderle più.

Lo stupore e la gratitudine per questi fatti hanno riaperto domande su di sé e sulla propria umanità, sulla grazia del carisma incontrato e sulla responsabilità personale di fronte al mondo. Dal desiderio di affrontare le domande e di giudicare il cammino di questi mesi è nata l'idea di un dialogo con Julián Carrón, che ha costituito il cuore dei giorni dell'Equipe e che qui viene riproposto.

don Andrea Mencarelli
Francesco Barberis

Francesco Barberis. Ciao, Julián! Grazie del tuo tempo. «Ognuno ha la responsabilità del carisma incontrato» (L. Giussani-S. Alberto-J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Bur, Milano 2019, p. 134). Siamo arrivati ieri sera con tutta l'urgenza del bisogno che siamo e abbiamo vissuto oggi una giornata intensa: questa mattina con don Andrea, César e Alfonso (sulle serie Tv, gli articoli dei giornali e il rapporto anche drammatico col nostro cuore) e dopo pranzo abbiamo visto il video della mostra del Meeting *Vivere senza paura nell'età dell'incertezza*, che documenta – tra l'altro – la tua amicizia con Rowan Williams e Charles Taylor.

Anche noi, Julián, come te, non vogliamo mollare un secondo nel rapporto con la nostra umanità, fatta di gioie e di ferite, per cogliere con te tutta la portata del cristianesimo nella nostra vita. Questa mattina mi sono commosso quando, alle Lodi, abbiamo ripetuto quella frase: «Siate Miei testimoni, fino agli estremi confini della terra» («Responsorio», Lodi mattutine del sabato, in *Il libro delle ore*, Jaca Book, Milano 2006, p. 192), e mi sono chiesto: ma testimoni di che cosa? Ecco, vogliamo rimanere in rapporto, in dialogo con te, Julián; è per questo che ti ringrazio, ti ringraziamo.

Iniziamo.

Quest'anno mi sono accaduti diversi fatti che sono stati per me un'occasione per andare all'essenziale di quello che abbiamo incontrato. Una ragazza mi ha cercato e ha avviato con me un dialogo, un po' come Nicodemo, senza dirlo agli altri compagni. Mi ha detto: «Tutti la pensano allo stesso modo e io ho bisogno di qualcuno che invece introduca qualcosa di diverso». Un'altra studentessa, all'ultima lezione su sant'Agostino interviene dicendo: «Come si può immaginare un Dio che crea il mondo e basta, e poi finisce lì? È impossibile». Mi sono accorto con sorpresa di questo: per anni ho sofferto del fatto che tanti ragazzi, in certe occasioni, si accorgevano di una originalità, di una diversità, durante certe lezioni, ma poi questo non diventava una storia, non scattava alcuna "conversione" e nessuno si sognava di venire a GS. Capisco ora che non è questo il problema, ma quei momenti in cui si apre uno spiraglio dal quale si possa introdurre un punto di luce. La questione, poi, è nelle mani loro e di Dio, e sarà necessariamente loro il dialogo col Signore. Quando noi diciamo: «Liberarsi dalla forma», io pensavo che significasse liberarsi da certe forme dentro GS; per

certi aspetti può essere che io debba liberarmene, come per esempio dal pensiero che «se non viene a far GS non va bene»; ma non è questo il punto, perché non è in mano mia la vicenda. Questo sta diventando per me un punto di conversione, ed è stato possibile per il percorso che abbiamo fatto in questi anni, da La bellezza disarmata in poi. Mi accorgo che la questione più importante è che ci siano dei luoghi di libertà, in cui ci si possa educare alla libertà. Quest'anno, in un momento in cui la scuola pubblica era chiusa e non si potevano incontrare i ragazzi al pomeriggio, che esistesse un luogo come Portofranco (centro di aiuto allo studio rivolto agli studenti delle scuole medie superiori) dove poterli invitare è stata una cosa preziosissima. In tutto ciò mi sembra che ci sia anche per certi aspetti un superamento del dualismo, perché non è che se tu dici: «La questione è che incontrino Dio», allora ti dimentichi di giudicare il frangente in cui sei anche dal punto di vista operativo. Queste cose mi stanno colpendo molto, personalmente.

Julián Carrón. Questo dice il percorso che hai fatto: come pian piano, attraverso quello che ti trovi davanti nella realtà, in questo caso i tuoi ragazzi, sei chiamato a decidere: li hai abbracciati così come sono, hai dato loro spazio perché potessero fare un cammino. Hai detto infatti: «Quello che mi interessa è che anzitutto ci siano luoghi di libertà», in cui i tuoi studenti possano porre le loro domande, esponendosi, prima ancora che volerli "educare" a qualcosa. Questo potrà succedere solo se accettano di implicarsi in un rapporto. È sintomatico che le ragazze di cui hai parlato ti abbiano cercato. Perché, in fondo, non si danno pace. Sebbene abbiano la possibilità di dirsi, di esprimersi, questo non basta per fare pace con le loro domande, con qualcosa di irriducibile. È questo che occorre riconoscere in loro. È la cosa che emerge più chiaramente nella mostra sulle serie Tv che abbiamo visto al Meeting, ma anche nella letteratura e nell'arte nel tempo della secolarizzazione: nelle persone c'è una irriducibilità che aspetta solo qualcuno in grado di coglierla, qualcuno che sappia abbracciare le domande di cui è fatta. Non si tratta di portare le persone a qualcosa di progettato da noi, ma di vivere con loro una interlocuzione totalmente leale, da uomo a uomo, affinché ciascuno possa fare la propria strada. Mi sembra che questo, come tu dici, chiami tutti noi a una conversione: abbracciare l'umanità che ci troviamo davanti, le samaritane e gli Zaccheo del nostro tempo. Come l'incontro evolverà dipenderà dalla libertà delle tue studentesse, è un problema del loro rapporto

con se stesse e col Mistero. A noi tocca una sola cosa: essere noi stessi davanti a loro, verificando se siamo in grado di interloquire con la loro irriducibilità. È una bella sfida per noi!

Si parlava del declino o dell'incremento del carisma e io in questo periodo mi dicevo: «Non so se do frutto, di sicuro so che in questi due anni seguire il carisma mi ha reso sempre più libera di ascoltare la mia umanità e quindi più sensibile alle ferite e ai drammi che stanno dietro certi occhi e certe situazioni». C'è stato più struggimento e quindi più attesa di vedere come Cristo si rendeva presente. E questo è cominciato grazie alla tua lettera di due anni fa sulla pandemia – Vivere intensamente il reale – e al lavoro di quest'estate sul non confondersi riguardo al vero nemico, che è il nichilismo. C'è però una questione su cui mi sento fragile e che in questi giorni certi amici continuano a porre: «Davanti ai drammi che incontriamo, la questione non è l'analisi o le cose da fare, ma stare lì, cosciente che sei presa e che Lui è già in te. Non devi fare altro che stare lì ed esistere». Adesso tu dicevi: vivere davanti a loro, in dialogo con loro. Mi interessa approfondire questo punto perché mi sembra che il mio io, anche se preso, è sempre troppo poco. Racconto una piccola cosa al riguardo. Quest'estate un gruppo di nostri ragazzi mi ha invitato a passare una giornata con loro in montagna; hanno insistito, io ho tergiversato. Poi, a un certo punto, proprio perché insistevano, ho detto: «Vengo per cena», e loro hanno cominciato a chiamarmi: «Allora vieni per cena, eh! Ti aspettiamo!». Erano in cima a una valle, io ero in città, quindi ci voleva un'ora e mezza di strada per andare su. Ha cominciato a grandinare e quelle di casa mi dicono: «Non partire, sei pazza!». Rispondo: «No, i ragazzi stanno aspettando, vado su». Mentre andavo continuavo a domandarli: «Ma perché questi ragazzi vogliono me?». All'inizio mi ero detta: «Perché li porto su con la macchina», ma poi se l'erano cavata da soli. Mi accorgo allora che un sacco di volte, davanti all'apertura di certi studenti, di certi colleghi di GS, non mi considero quel punto attraverso cui Gesù va da loro, io inviterei a seguire un'altra persona. Ma alla fine vado perché è troppo lo struggimento per quello lì, per quella lì, però io mi sfilerei...

Anch'io!

Che cosa vuol dire, allora, crescere in questa coscienza che «sei Tu che vivi in me», liberi dalla propria inadeguatezza, veramente?

Il primo dato da riconoscere è che il *come* non lo decidi tu. Nel tuo racconto sono stati i tuoi ragazzi a renderti consapevole di quello di cui non eri cosciente, di quello che porti; per questo sono preziosi per te (è la ragione per cui ho detto sempre che «l'altro è un bene per me»): in questo caso hanno percepito una diversità in te, altre volte ti avranno criticato, ma sempre ti aiutano a renderti consapevole di te, ti introducono a un cammino e quindi diventano amici, compagni al destino. Tu non hai potuto non fare i conti con quella loro chiamata, con quella insistenza, prima ancora della decisione che hai preso! Loro non sono stati lì ad aspettare che tu risolvessi le tue ambascie, ti hanno chiamato e richiamato, e basta. Come fa il bambino con la mamma: non sa che ora è, quanto è stanca, quanto è preoccupata, ma è tutto proteso verso di lei per un bisogno che avverte e allora la chiama, insiste; e la mamma deve decidere se accogliere il suo grido, se dargli retta, ascoltarlo oppure fregarsene. È a una maternità e paternità che siamo chiamati. Tutti, in certi momenti, possiamo avere la tentazione di sfilarci da un rapporto, e questo è normale, è parte di un cammino di conversione che non si realizza mai dal di fuori, come esito di un progetto nostro. Per questo mi stupisce sempre la frase che ho sentito dire una volta a don Giussani: «La nostra responsabilità è la conversione dell'io all'avvenimento presente», cioè dell'avvenimento che accade davanti ai nostri occhi. Non è in forza dei tuoi progetti ascetici, fatti a tavolino, ma è attraverso la modalità con cui Lui ti chiama a rispondere che si rinnova e si approfondisce la tua conversione. Quello che è accaduto e che hai raccontato costruisce la tua vita come costruisce quella dei tuoi studenti: in questo intreccio veramente sorprendente, loro diventano compagni di cammino al destino tuo come tu al destino loro. Altro che formalismo! È come se in tante occasioni si aprisse un dialogo vertiginoso e allo stesso tempo bellissimo, perché ci troviamo davanti al fatto che, nella situazione che avete visto descritta dalla mostra e dai dialoghi di questa mattina, in questo momento umanamente drammatico, ci sono ragazzi in cui emerge con chiarezza l'irriducibilità dell'umano. Questo è già la prima sconfitta del nichilismo! Ed è stupefacente per noi, almeno per me lo è! Grazie.

Sono un medico, non sono un insegnante, ma sono coinvolto con la realtà di GS. Alla fine di questo anno scolastico si trattava di capire se fare o meno una vacanza insieme. Io non la volevo fare: ero molto stanco, era un momento veramente duro al lavoro e poi ripetevo tra me e me: «È un periodo in cui i ragazzi sono

molto sfuggenti», e mi sembrava di forzare le cose, in qualche maniera. Finché mi ha telefonato un genitore e mi ha detto che suo figlio, dopo un anno intero in Dad, non usciva più di casa e anche quando passavano gli amici non voleva andare con loro; la casa era diventata il suo rifugio. Questo fatto mi ha veramente colpito e addolorato; mi ha perfino sorpreso che mi avesse così addolorato; ho avuto la percezione che quel ragazzo, in un certo senso, mi apparteneva e che io appartenevo a lui. Questa cosa mi ha “spostato”, mi ha fatto ritornare sui miei passi e quindi ho proposto la vacanza. Anche quei ragazzi che prima mi sembravano sfuggenti hanno subito aderito. Ho capito innanzitutto quanto fosse stato superficiale il mio giudizio su di loro. Pensavo che fossero i ragazzi a essere distanti da se stessi quando invece ero io che non avevo capito esattamente che cosa portavano nel cuore. Quello che per me è stato molto chiaro è che andavo in vacanza non perché dovevo spiegare loro la realtà, come vivere, eccetera, ma perché avevo bisogno io di incontrarli, di conoscerli meglio e di capire meglio che cosa stavano vivendo. Anche la forma della vacanza ne ha “risentito”, perché non ho potuto pensarla che a partire da quel ragazzino che non voleva uscire di casa. Tutta la vacanza ha avuto come tema i cinque sensi, cioè la scoperta della realtà. Scherzando dicevo loro: «Ragazzi, questa è la scoperta dei cinque sensi!». È stata una vacanza bellissima, è stato scoprire la realtà nella sua bellezza e positività prima ancora che nella sua incapacità di rispondere al cuore dell'uomo. Talvolta ci attardiamo su questo secondo passaggio – la realtà non risponde al cuore dell'uomo –, ma io ho avuto la percezione che lì ci fosse bisogno, innanzitutto, di scoprire la realtà nella sua bellezza e positività. In quel momento ho pensato che una cosa del genere non l'avrei potuta nemmeno lontanamente pensare senza il capitolo decimo de Il senso religioso, che mi ha dato uno sguardo completamente nuovo sulla realtà.

Aggiungo un'altra cosa. Siccome tra di noi ci eravamo raccomandati una giusta prudenza, in relazione alle condizioni sanitarie, nel proporre ai genitori il modulo di autorizzazione per i minorenni mi è venuto di schianto di cancellare “vacanza organizzata da Gioventù Studentesca” e ho scritto “vacanza organizzata da me, nome e cognome”: me ne assumevo la responsabilità in toto, perché mi sembrava che questo fosse più rispettoso di tutti i fattori. Nemmeno per un momento l'ho percepito come una sorta di personalismo o come una possibile divisione tra me e Gioventù Studentesca. Mi sono venute in mente quelle parole

di Scuola di comunità, dove si dice che l'incontro totalizzante non è un ambito di rapporti, ma la forma dei rapporti, e mi sembrava che questo facesse al caso mio, perché il vero luogo del tempio è l'io, non ci può essere tempio se non nell'io. Questa è la vera sfida. Quest'anno è stato una grandissima opportunità affinché ognuno di noi potesse crescere in responsabilità. Tutti i miei amici hanno in qualche modo affrontato questa sfida, ma paradossalmente hanno saputo affrontarla di più quelli che più sono stati feriti per ciò che stava accadendo nei ragazzi, nei figli. Quest'anno, secondo me, ha posto sfide enormi, ben più di un cambio di strumenti (dalla presenza fisica ai social), in cui è stata messa in gioco l'identità, il sentimento di sé. Sono sfide grandi ed è comprensibile che uno si sia sentito sperduto davanti ad esse. E chi più si è scoperto ferito, inadeguato, impreparato, più ha fatto un passo: accogliendo questa inadeguatezza, si è scoperto non solo un insegnante migliore, ma anche un po' più padre e madre, con una flessione diversa nello stare con i ragazzi. Insomma, veramente ci vuole una crepa affinché passi una luce nuova, come si diceva stamattina.

Quest'anno, per tutte le restrizioni sanitarie, non abbiamo potuto fare gesti tutti insieme. La situazione era pluricentrica: un gruppetto qui, un gruppetto là. Ognuno di noi adulti ha percepito con dolore l'assenza dell'amico, l'assenza dell'altro. Ho scoperto la bellezza, la desiderabilità del “noi”, non per un vincolo esterno, ma all'interno dell'esperienza dell'io. Anche per le contingenze storiche che stiamo vivendo, mi sembra un punto importante: la possibilità di scoprire la bellezza del “noi” non per un vincolo esterno o per ragioni statutarie, ma come un guadagno dell'io, forti solo della bellezza disarmata, dell'attrattiva. È una sfida che sono contento di vivere.

È una sfida stupenda! Tu senti sfuggenti i ragazzi, ma appena compare uno che ti colpisce e ti addolora perché non vuole uscire di casa, avverti un legame con quel ragazzo e questo ti rimette in moto, facendoti riconoscere che il giudizio che avevi dato era superficiale. Di conseguenza, cominci a vedere quanto anche tu hai bisogno di loro. Inizia un percorso che ti porta a scoprire sempre di più, insieme a loro, che cos'è la realtà fino al suo sorgere, come dice il capitolo decimo de Il senso religioso. Quanto all'incontro totalizzante non come ambito di rapporti, ma come forma vera dei rapporti, da una parte, il tuo «io» si gioca davanti a loro, ma, dall'altra, allo stesso tempo – come tu hai visto dopo –, non puoi non sperimentare (anche per il fatto di non poter fare gesti insieme) che non ti basta fare questo percorso

“tuo” con loro, tanto è vero che desideri introdurli all’esperienza di un «noi». È bellissimo vedere come accade: assecondando il reale così come ci viene incontro, noi siamo portati ad allargare sempre di più lo sguardo fino all’appartenenza; basta seguire l’attrattiva, e – come hai detto alla fine – non sarebbe vera l’attrattiva se l’«io» non si trovasse coinvolto in un «noi». Tante volte, per un formalismo, l’«io» viene contrapposto al «noi». Se uno prende sul serio la presenza dell’altro, è inevitabile che ne senta la nostalgia quando non c’è, come tu hai sentito il bisogno dei tuoi ragazzi: quest’anno non avete potuto fare gesti insieme, e questo ti ha portato ad avere nostalgia di loro, una nostalgia che ti ha aperto in modo nuovo al rapporto con loro. Perché il tuo «io» ha dentro il «noi» come forma vera del rapporto. È bellissimo scoprire che questo intreccio, che questo dialogo con i ragazzi serve prima di tutto a noi; li scopriamo sempre di più come compagni di strada, come un bene che ci “spinge” in un rapporto con loro, drammatico e allo stesso tempo totalmente rispettoso dei loro tempi, come dei nostri.

Volevo raccontare due brevi episodi che mi sono successi a fine anno. L’ultimo giorno di scuola sono entrata nella quinta e ho trovato i ragazzi in silenzio; anziché in festa, erano in cerchio in assoluto silenzio, mentre dividevano la loro esperienza scolastica con una mia collega. Io ho provato meraviglia e ammirazione, ma nello stesso tempo anche un po’ di disagio perché – lo ammetto – mi è venuta un po’ di invidia. Ho desiderato tante volte che un momento così potesse accadere a me, invece ci è riuscita un’altra con cui non ho legato molto. Questo fatto ha suscitato due domande. La prima: non è vero che noi siamo meglio perché siamo di CL, infatti i miei colleghi sono metodologicamente e umanamente più avanti di me, e io sono quella che sfata il mito. Allora mi sono chiesta: la mia diversità qual è? Di che natura è? Non è certamente di natura performante. La seconda domanda che mi è scattata è una domanda di senso, struggente, malinconica: che cosa rimane di me a questi ragazzi? Se ci penso bene, una domanda del genere mi ha sempre accompagnata: penso alla ragazza che ero a 17 anni, quando non sopportavo l’estate (perché mi sentivo molto sola, dato che le mie compagne di classe sparivano), oppure penso a quando mi sono innamorata di un ragazzo che mi ha detto di no. Come ci potevo fare i conti? La mia domanda di bene non trovava appagamento, perché il mio desiderio di amore e di amicizia venivano mortificati, io diventavo violenta e dentro di me prevaleva un risenti-

mento corrosivo. Adesso quella domanda di bene e di senso è la stessa, identica, ma io sono diversa, perché dopo trent’anni di cammino mi rendo conto che posso stare davanti alle mie domande in modo differente. Ho capito che se attendo una risposta, se rimango a guardare veramente, qualcosa arriva sempre; insomma, io adesso so a Chi faccio la domanda, la differenza è tutta qui.

A fine anno avevo proposto ai miei alunni di passare una domenica insieme, e tra tutti gli interpellati solo uno aveva risposto; nel frattempo avevo esteso l’invito anche a un altro amico insegnante che stava organizzando per quel giorno una passeggiata in montagna. Dato che il mio programma era andato in fumo, ho invitato il mio alunno ad unirci alla passeggiata in montagna. Si era così formato un gruppo molto eterogeneo, composto da alunni, insegnanti, ex alunni, amici vari, genitori degli alunni. Al termine della passeggiata ci fermiamo sul bordo di un sentiero, all’ombra, per consumare il pranzo. Una ragazza universitaria aveva preparato le poesie di guerra di Ungaretti; mentre stava per cominciare a leggercele e a commentarle, arriva un gruppo di escursionisti che doveva passare per quel sentiero, e decide di fermarsi ad ascoltare insieme a noi e a cantare i canti alpini che erano stati preparati. Gli escursionisti restano meravigliati da tanta bellezza e ci chiedono: «Ma voi chi siete? Cosa fate?». Erano insegnanti e non si capacitavano che si potesse fare scuola in montagna recitando poesie e cantando canti alpini. Finché una di loro esclama: «Questa è la scuola italiana che voglio!». È stata una domenica davvero speciale. Per tre motivi. Uno: perché se mi fossi fermata a quello che avevo programmato io e che non era andato in porto, non sarebbe successo niente. Due: mi sono fidata e ho assecondato quello che un’amica aveva proposto. Tre: a volte neanche mi rendo conto di quale tipo di educazione ho ricevuto in questi anni, mentre altri lo notano, tanto da far venire uno strugimento a chi ci osserva. Non si tratta di una capacità performante o organizzativa, ma della mia coscienza di essere figlia di una storia che mi genera e da cui continuamente traggo linfa. Tutto qui. Vedi? È questo che alla fine resta del percorso che facciamo. A volte uno si domanda: «Dov’è la diversità?». Se facciamo un cammino, pian piano, la diversità non può non emergere sempre più chiaramente. Ma questo non si documenta necessariamente nella forma e nella modalità che abbiamo in testa noi. A volte può capitare nel silenzio della classe o durante una passeggiata. Non decidiamo noi quando una diversità si rende evidente e viene riconosciuta. Ma quando accade,

non fermiamoci alla misura ridotta con cui uno ha sempre la tentazione di giudicare se stesso, ma assecondiamo il cammino dell'autocoscienza, che è quello che ci serve per vivere! Come questo si declina nel reale o quando fiorisce, che cosa farà il Mistero con il nostro «si», lo scopriremo quando Lui vorrà. Perciò non fermiamoci alla riuscita o meno della nostra *performance*, ma continuiamo a vivere il nostro «si», perché la vita non vada persa. Come il Mistero userà il nostro sì, sarà Lui a farcelo sapere, a volte nel momento più inaspettato, come hai visto, fino a diventare uno spettacolo per quegli escursionisti che si trovano a dire: «Questa è la scuola che io voglio!». La semplicità di un gesto come una gita in montagna lascia trapelare la maturazione di quell'autocoscienza della quale tante volte dubitiamo. Comunque, indipendentemente da quando emerga agli occhi di tutti, la questione è la pienezza che rappresenta per noi vivere la vita così. Il resto è nelle mani di un Altro.

Volevo raccontare due fatti che mi sembra indichino per me un incremento del carisma. L'esperienza di GS è ripartita per me in pieno lockdown. Mio marito e io abbiamo deciso di accogliere a casa nostra un ragazzo del CLU (Comunione e Liberazione Universitari) che aveva bisogno di una sistemazione e che è venuto a vivere con noi per i mesi del lockdown. L'intensità di amicizia che abbiamo vissuto con lui, l'aver accettato di mettersi in gioco con lui con sincerità, ha cambiato noi e lui. La gratitudine sua e nostra è stata l'origine di una novità. Come per ricambiare l'accoglienza ricevuta gli sono venuti in mente con commozione i ragazzi di terza media – di cui gli avevo parlato – che avevano appena finito l'esame; erano una quindicina e lui non li conosceva. Si è fatto dare i numeri, li ha chiamati uno a uno per invitarli a casa nostra. Abbiamo vissuto un'estate di incontri, di canti, di giochi, di cene. Nella scia di quanto era accaduto, all'inizio di quest'anno sono arrivati in GS una trentina di ragazzi: senza alcuna strategia, come si diceva stamattina! Tutto è nato dall'esperienza vissuta nel lockdown, da quella intensità di rapporto, dalla gratitudine che ne è seguita: ho iniziato a guardare i ragazzi in un altro modo. Questa mi è sembrata una grande novità per me. Vengo al secondo fatto. Lo scorso settembre ci eravamo trovati con gli adulti per decidere quando fare Scuola di comunità di GS durante l'anno, e si era deciso di farla all'una. Un ragazzo solo frequentava una scuola lontano; tornava a casa alle quattro di pomeriggio, quindi non sarebbe mai

potuto venire. Pensando a come anch'io avevo incontrato il movimento quando avevo quell'età e che il Signore era venuto a prendere me nello specifico della mia situazione, ho detto: «Anche solo per questo ragazzo io faccio un gruppetto di Scuola di comunità, se lui vuole, di sera, così può esserci». Abbiamo cominciato lui e io; piano piano ha invitato i suoi amici e adesso ci sono una ventina di ragazzi sempre più legati tra di loro. Ne sono uscita cresciuta. Ho una domanda, però. Un po' hai già risposto, ma ho ancora bisogno di essere aiutata. Qualche giorno fa, ci siamo visti con gli adulti ed eravamo già tutti corrucciati su cosa fare quest'anno, quanti gruppi, con chi, come, dove; quando stamattina don Andrea ha detto di stare attenti a non stabilire subito una forma, mi sono chiesta: come non coprire subito una mossa nuova con delle forme, come volendo prendere in mano io le redini di ciò che accade?

Non ti preoccupare. Sono domande che puoi farti, perché è normale darsi un minimo di organizzazione. La questione non è tanto questa, ma renderti conto che quando hai visto che un ragazzo non entrava dentro l'organizzazione della Scuola di comunità pensata da voi (come vedi, c'è sempre qualcosa che sfugge ai nostri schemi), tu hai assecondato la sollecitazione che la sua presenza rappresentava per te e questo ha generato un gruppo più grande di quello che avevate già: da uno sono passati a venti ragazzi, rispondendo all'invito dell'amico. È questa flessibilità, è questa conversione nostra a quello che accade, il punto. Tu avresti potuto dire: «Va bene, questa è l'organizzazione che abbiamo pensato, chi può arrivare arrivi, che cosa possiamo fare di diverso?»; invece, per la gratitudine di quello che era capitato a te, ti sei mossa nei confronti di quel ragazzo. Le cose sono sempre più semplici di quanto immaginiamo, perché non è questione di organizzazione o di iniziative, ma di dialogo con la realtà che costantemente rompe gli schemi. Occorre solo essere disponibili a questo dialogo, come lo sei stata tu. Chi avrebbe mai detto, quando hai cominciato a interloquire con quel ragazzo, che questa sarebbe stata la modalità con cui il Mistero sarebbe arrivato ad altri? Questa flessibilità, questo essere attenti al cenno del Mistero – come hai fatto tu, ed è stupefacente, prima accogliendo il ragazzo del CLU, accettando di metterti in gioco nel rapporto con lui, poi prendendo iniziativa con quello studente – fa sì che tutto contribuisca alla nostra crescita. Questa crescita è legata alla tua disponibilità davanti a uno che non rientrava nello schema – pur necessario: fare la Scuola di comunità all'una – con cui, con tutta la vostra buona volontà, avevate

cercato di rispondere al bisogno della maggioranza dei ragazzi. Tutto questo ti ha fatto vedere che il Mistero può usare un cammino diverso per raggiungere “una” persona; e tu sei stata così semplice da acconsentire alla modalità con cui il Mistero ti chiamava attraverso quel ragazzo. Non riusciremo mai ad arrivare a una organizzazione così perfetta che ci risparmi di essere buoni, cioè attenti e disponibili al cenno di ciò che accade. Avresti potuto dire: «Siccome l'organizzazione è questa, pazienza per chi non può venire alla Scuola di comunità». Invece no, tu ti sei resa conto che anche per un solo ragazzo che non entrava dentro lo schema valeva la pena giocarti personalmente. E poi ti sei stupita che quella era la modalità attraverso cui il Mistero ti preparava una sorpresa!

In questi due anni di pandemia ho seguito sempre lo stesso gruppo di studenti, dai 10 ai 12 anni; uno di loro ha un autismo lieve, ma è molto impegnativo; i colleghi non notano in lui questa difficoltà e pensano che preferisca stare da solo. È difficile favorire le relazioni quando non si vede la difficoltà. La mamma è molto brava e incoraggia suo figlio in tutto. In questo periodo abbiamo parlato molto per aiutarlo a lanciarsi in piccole sfide: «Compra un cioccolatino al bar della scuola», «Impara i nomi dei tuoi compagni», «Fa' una domanda», «Prendi appunti». Nel primo lockdown sembrava essere molto regredito, tanto che in estate aveva detto a sua mamma che preferiva che le lezioni fossero sempre a distanza e che a settembre non avrebbe voluto tornare a scuola. Comunque è tornato e le sfide sono state tante. Nel secondo lockdown (da gennaio ad aprile di quest'anno), abbiamo notato che era più cresciuto, sebbene avesse le stesse difficoltà. Alla fine dell'anno la mamma era un po' preoccupata, perché sembrava che non avesse raggiunto molti obiettivi, anche se i voti non erano scarsi. A un certo punto, le ho chiesto: «Com'è andato il lockdown a casa?» e lei ha risposto: «Non vedeva l'ora che ricominciassero le lezioni in presenza ad aprile». Io ho replicato: «È fantastico! Questo è il passo più importante che ha fatto in questi due anni!». La mamma mi ha guardato molto stupita, come se non se ne fosse accorta. Allora ho continuato: «Questo dice che è in rapporto con la realtà e che, nel suo modo, si accorge che c'è un luogo che lo sfida ogni giorno a relazionarsi con gli altri – docenti e studenti –, che lo toglie dall'isolamento, che lo tira fuori dai suoi giochi e dove lui vuole tornare!». La mamma mi guarda, si commuove, si mette a piangere e dice: «È vero, è vero», perché non se ne

era accorta. Questo fatto ha suscitato in me molte domande, ma soprattutto una: cosa mi ha permesso di vedere quello che ho descritto? Come insegnante ho in mente tanti obiettivi, ma quel ragazzo ha raggiunto un obiettivo che non mi era nemmeno passato per la testa: desiderare di essere presente a scuola. E come mai io lo vedevo e la sua mamma, che è sempre con lui ed è così attenta, no? Mi sono resa conto che questa capacità di vedere viene dall'esperienza del carisma. Una delle cose che mi ha aiutata di più quest'anno è stata la Scuola di comunità con te ogni mese: il modo in cui accogli ogni intervento, fai emergere il punto più vero del cammino di ogni persona, mi ha educato; ha soprattutto educato la mia attenzione, rendendo possibile che per esempio mi accorgessi del passo da gigante del mio studente autistico, che sarebbe potuto passare inosservato. Vedo che la scoperta più importante di quest'anno è stata – attraverso fatti come quello che ho raccontato – che la generazione di me stessa, del mio io, non avviene quando mi analizzo o quando sono preoccupata per la mia performance, ma quando approfitto degli strumenti che mi vengono dati, che un Tu mi dà in una compagnia ben precisa, e mi lascio generare seguendoli. Grazie.

Grazie, stupendo! Perché questa generazione di sé, che ci hai testimoniato, che ci viene dalla grazia del carisma, che avviene seguendo la modalità con cui don Giussani ci introduce a guardare le cose in tutto il loro fascino e nel loro significato, è questo che fa la differenza. Tutti avevano davanti a sé il bambino autistico, dalla mamma ai colleghi insegnanti, ma solo in te, con tua stessa sorpresa, c'era quello sguardo che ti ha consentito di incominciare a lanciargli delle piccole sfide (imparare i nomi dei compagni, andare a comprare un cioccolatino al bar della scuola), invece di giocare al ribasso, pensando: «Non può, è autistico, poveretto!». Tutto questo pian piano ha generato nel bambino una fiducia che gli ha fatto fare cose che non pensava di poter fare. Lo sguardo che è passato attraverso di te è stato talmente generativo che gli è venuta voglia di tornare a scuola, diversamente dal primo lockdown. È a questo punto che capisco che uno si possa fare la domanda: «Ma da dove mi viene questo sguardo? Dove lo imparo?». Lo si impara in un luogo generativo, perché, come dice don Giussani, «nessuno genera se non è generato» (L. Giussani, «La gioia, la letizia e l'audacia. Nessuno genera, se non è generato», *Tracce*, n. 6/1997, p. IV). Impressiona che possiamo stare sempre di più davanti al reale in forza di un luogo e della coscienza del Tu che in esso si rende presente, come appare in tanti degli interventi. Sembra niente,

apparentemente non è eclatante: chi nella scuola si è reso conto che c'era una persona che guardava il ragazzo autistico con questa diversità? Neanche la mamma riusciva a guardarlo così! In quello sguardo diverso si sta giocando il suo destino come si sta giocando il nostro destino. Come non provare tutta la gratitudine di appartenere a un luogo che genera noi per primi così? Come non ringraziare ogni giorno don Giussani per questo?

Io vorrei tornare sulla questione della crepa. Non è infatti un'esagerazione quello che abbiamo visto anche nelle serie Tv. È un po' di tempo che ho dentro una ferita grande, me ne sono accorta leggendo "per caso" una tua lezione. Mi sono resa conto della ferita e quindi è stato doloroso, lacrimoso, e mi sono dovuta dire: «Che cos'è questa cosa? Hai sessant'anni, trent'anni di vocazione, che cosa ti sta succedendo adesso?». E mi sono detta: «Bene, guardala, questa ferita», una ferita che dipende dalla mia storia, da quello che è successo nella mia vita. Ho cominciato a far di tutto per dimenticarla: mi sono distratta, ho provato tante risposte, ma quella ferita rimaneva. Un giorno, durante il silenzio, ho notato che in quella dolorosità c'era un punto di gratitudine. È stato un punto di non ritorno. È l'unico punto di me non banale, non sazio, non superficiale, non presuntuoso, l'unico punto nel quale posso riconoscere veramente che "sono" bisogno, l'unico punto che sfugge a tutti i miei calcoli, a tutti i miei "fai da te" e da dove può ricominciare la domanda della Sua presenza, cioè della salvezza. È l'unico punto che in fondo mi tiene desta – e questo è il motivo della gratitudine – perché non mi fa morire nel nulla di una vita a volte non drammatica, che va sempre bene, in cui io chiudo il cerchio. Immediatamente dopo mi sono detta: «La prima vittoria di Cristo è lì dentro», perché senza Cristo, senza il modo con cui Cristo mi raggiunge ora, il tuo volto e quello di questa compagnia, io non riuscirei nemmeno a guardare questa ferita. Non so se riesco a dire bene, scusate. Certo!

Ho finalmente capito l'importanza di questa crepa, per questo non vorrei cancellarla, anche perché è il mio vero io. Ho toccato il mio vero io. Non riguarda solo me perché sono fatta in un certo modo, o sono fatta male, sono troppo drammatica o non so cosa; penso che questo sia il punto dell'umano, un dato che ci riguarda tutti. È da questo punto che adesso io guardo tutto quello che mi sta accadendo, i miei alunni, i miei colleghi, la scuola che comincia, le persone

di casa mia. È troppo urgente per me tenerlo presente per poter riconoscere la risposta quando accade. Per questo sono ultimamente grata. Dentro la dolorosità, nel tempo sta vincendo una grande gratitudine. Ecco, questa è la mia esperienza della crepa.

Perché sei così grata? Che cosa hai scoperto in tutto questo? Secondo me è decisivo rendersene conto, perché noi possiamo vivere per anni la vita del movimento o la vocazione senza riuscire a percepire e abbracciare la ferita. Perché è una cosa che non possiamo fare da soli, no?

No.

Punto. Questo è cruciale, perché allora, proprio perché tu non la puoi abbracciare da sola, hai bisogno del silenzio. Ma il silenzio che cos'è?

È un dialogo.

Non è rimanere sola con te stessa. Il silenzio è lasciare entrare lo sguardo di un Altro su di te, proprio perché da sola non riesci a guardare la ferita. Tu hai riletto per caso una lezione, e questo ti ha facilitato nel guardare te stessa. La nostra umanità è la risorsa più grande che abbiamo per questo dialogo sempre più intenso, sempre più profondo, sempre più travolgente con Cristo, ed è questo che alla fin fine ci rende grati. Lo dicevo – come avete visto – nel video della mostra: credo che mi abbia salvato la vita la lealtà con la mia umanità. Don Giussani ce l'ha sempre detto, ma possiamo ascoltare formalmente le sue parole: «Cristo [...] si pone come risposta a ciò che sono "io", e solo una presa di coscienza [...] tenera e appassionata di me [questo sguardo pieno di tenerezza su di sé] [...] mi può spalancare e disporre a riconoscere, ad ammirare, a ringraziare, a vivere Cristo» (L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2011, p. 3). È questo che ti può aiutare a scoprire chi è veramente Cristo.

Questo non ha paragone con nessun'altra cosa. Solo chi percorrerà questa strada sarà in grado, nel mondo in cui viviamo, di abbracciare le ferite dell'altro; invece di considerare le ferite dell'altro, i disastri o le cose che non tornano come un ostacolo, li guarderà come occasione per incontrare Cristo. «Io sono venuto non per i sani, ma per gli ammalati» (cfr. *Mc* 2,17). Ci va bene come citazione, ma in fondo non ci crediamo! Non crediamo davvero che solo nei poveri – nel senso più bello del termine –, in coloro che non hanno niente, che non si sopportano, che vivono questa drammaticità, si apre la crepa attraverso cui entra la grazia di Cristo, come è entrata in noi. Se noi per primi percorriamo questo cammino

saremo in grado di non scandalizzarci di niente – di niente! –. Potremo intercettare le ferite dell'altro, come l'amica di prima l'ha intercettata nel ragazzino autistico o tu in altre persone, qualunque sia la modalità in cui appaiono davanti a te. Il problema – come vediamo nelle serie Tv e come vedete costantemente a scuola – è se i ragazzi, come è capitato a te, si imbattono in uno sguardo capace di abbracciarli, segno dello sguardo di Cristo che si piega sulle loro ferite. Lui si piega attraverso coloro che ha chiamato; Cristo ci ha fatto partecipare per primi di questo abbraccio perché possiamo a nostra volta abbracciare altri. Altrimenti, con i nostri schematismi non entreremo in rapporto con nessuno!

O entreremo in rapporto superficialmente.

Insisto. Solo chi ha compiuto questo cammino personale potrà intercettare qualunque ferita e potrà vedere la crepa attraverso cui può entrare la luce. Poi, quando l'altro accetterà il nostro abbraccio, di quanto tempo ci sarà bisogno, quanti sorrisi occorreranno per far scattare nell'altro il primo sorriso di risposta, questo non è nelle nostre mani. Ma il solo fatto di sentirci addosso questo sguardo ci rende veramente grati che Tu ci sia, Cristo. Questo è il carisma. Quanto più, come talvolta vediamo guardandoci attorno, davanti a tutte le ferite della gente si incrementano le regole per arginare in qualche modo coloro che strabordano, senza tuttavia toccare il fondo dell'io, tanto più noi ci rendiamo conto che quello che serve a noi servirà agli altri: come hai detto, non altre regole e altri paletti per contenere il debordare della nostra umanità ferita, ma uno sguardo in grado di abbracciare tutto di noi. Solo l'ebreo Gesù di Nazareth ci ha guardato così, «solo Cristo si prende tutto a cuore della mia umanità», ha detto don Giussani in Piazza San Pietro nel 1998. Non siamo stati fatti male, siamo stati fatti benissimo da Dio! Il problema è che tante volte noi abbiamo pensato che questo nostro essere «bisogno» fosse in fondo un limite...

Sì.

... e che la nostra sproporzione strutturale fosse qualcosa da cancellare. Ricordiamoci che la nostra aspirazione è ad essere autonomi, a non avere bisogno, a non essere bisognosi, perché pensiamo che se siamo bisognosi, vuol dire che siamo fatti male, che c'è qualcosa che non va. Invece Dio ci ha fatto così bisognosi proprio per poter riempire tutto della Sua presenza. Per questo uno è grato che tutto serva per continuare il proprio dialogo drammatico con il Mistero. Solo così potremo conoscere Cristo, altrimenti «anche quello di Gesù Cristo diviene

un puro nome» (L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., p. 3), ci ha detto don Giussani. Lo abbiamo visto nella mostra del Meeting *Vivere senza paura nell'età dell'incertezza*: non sarà un Cristo ridotto a puro nome che bloccherà il dilagare del nulla, come non ha impedito lo svuotamento delle chiese, trasformate in piscine, biblioteche o ristoranti, né potrà intercettare il bisogno della gente. Come diceva Charles Taylor all'inizio del video della mostra: «Come ho evitato di finire come la maggior parte degli abitanti del Québec, che dopo un certo periodo si sono adirati molto con la Chiesa? Improvvisamente, negli anni Sessanta, ci fu una ribellione e molte persone si allontanarono. Perché io non ho seguito questo movimento?». E perché neanche noi siamo finiti così, allontanandoci dalla Chiesa? Non certo per un generico discorso religioso, ma per qualcosa di reale, concreto, storico, preciso: il carisma, attraverso cui Cristo si è reso presente nella nostra vita, ci ha affascinato, ci ha preso. Se non è questo il carisma, non interesserà a nessuno, a cominciare da noi.

Ho una domanda a partire da un fatto che mi è capitato quest'estate. Un adulto mi ha invitato a conoscere i responsabili di GS di un'altra comunità: «Questo ti potrebbe aiutare a rivitalizzare la realtà di GS della tua città», mi ha detto. L'idea in effetti non era male! Il problema era questo: con lui non c'è un'amicizia profonda. La sua provocazione ha aperto in me una voragine, perché mi sentivo giudicato sulla mia insufficienza nello stare con i ragazzi. Oggi ho chiesto aiuto a una responsabile qui presente e la stessa provocazione, nel rapporto di amicizia con lei, è diventata occasione di crescita, di essere accolto. Ora, sembra che le provocazioni fatte da un amico siano occasione di crescita, mentre le stesse provocazioni fatte da un estraneo diventino un problema da risolvere, per evitare che il senso di insufficienza dilaghi. Chiedo: come essere più disponibili alle provocazioni anche quando non vengono da un amico e pian piano iniziano a prendere la piega di un'autocritica e forse anche di una chiusura in sé?

Io penso che la disponibilità nasca dal bisogno. Se tu hai l'influenza, non hai la percezione di avere bisogno di qualcuno che ti curi; ma se hai un tumore, diventa urgente trovare qualcuno che risponda al tuo bisogno; e proprio per la profondità del tuo bisogno non ti fermi davanti al carattere del medico che ti può prendere in cura. Se poi il chirurgo è simpatico, meglio. La nostra difficoltà è che tante volte non siamo veramente consapevoli del bisogno che abbiamo. Invece di sentirmi

giudicato da un altro, potrei chiedermi: «Vediamo che cosa c'è in quello che mi dice, vediamo che cosa mi offre». Non è detto che quell'adulto abbia azzeccato il suggerimento che ti ha dato, e dovrai verificare tu se quello che ti ha detto ti facilita la strada, ti mette in moto. Ma la questione fondamentale è se noi partiamo dalla consapevolezza che incontrare l'altro può sempre essere un bene. Questo è più facilmente riconoscibile se avvertiamo la natura del nostro bisogno.

Solo l'essere consapevole del mio bisogno mi consente di cogliere il bisogno che emerge sempre più chiaramente, in modi a volte sorprendenti e drammatici, nella nostra società. Ed è la consapevolezza del mio vero bisogno che mi permette di intercettare chi può offrirmi una risposta adeguata. Mi ha stupito un fatto che è stato raccontato all'Assemblea Internazionale Responsabili. Una professoressa universitaria, rimasta incinta poco prima della pandemia, ha un dialogo con un suo dottorando la cui moglie, incinta come lei, aveva appena perso il bambino; le domanda il dottorando: «Ma lei, sapendo che sarebbe accaduto tutto quello che sta succedendo, lo rifarebbe? Rimetterebbe al mondo un figlio?». In una occasione successiva, la professoressa gli chiede come mai avesse fatto proprio a lei quella domanda. E lui: «Perché non ci sono molte persone a cui si può porre una questione così» («Perché lo chiedi a me?», *Tracce*, n. 8/2021, p. 30). Il bisogno che abbiamo è il *detector* che ci consente di intercettare le persone a cui poter fare le domande che urgono dentro di noi. Per questo, quanto più abbiamo bisogno tanto più possiamo far tesoro dell'esperienza di un altro. Per questo ho detto che la nostra disponibilità è più semplice, più facile quando abbiamo un bisogno. Sempre mi ricordo dell'esempio di Naaman: dopo aver fatto tutti i tentativi per guarire dalla lebbra, va dal profeta Eliseo, che gli dice: «Va', bagnarli sette volte nel Giordano». Lui se ne va sdegnato, pensando che nella sua nazione ci sono fiumi migliori delle acque del Giordano, un fiume da niente. Questa è presunzione. Ma i servi gli dicono: «Se il profeta ti avesse ordinato una gran cosa, non l'avresti forse eseguita? Tanto più ora che ti ha detto: "Bagnarli e sarai purificato"». Quello andò e fu guarito (2Re 5,10-14). Quando uno ha consapevolezza del proprio bisogno è più disponibile, secondo me, ad accogliere un suggerimento: «Guarda se quello che ti dico ti può aiutare a trovare una risposta alla tua domanda».

L'esperienza di quest'anno mi ha introdotto a una sorpresa che volevo consegnarti e consegnarvi, e cioè che il carisma è qualcosa che accade, è come il rin-

novarsi di umanità nelle persone che incontri, che tratteggiano un aspetto della presenza del Signore. Mi è sembrato di cogliere in modo nuovo e più profondo che il carisma è il riaccadere – negli incontri, nei fatti, nei gesti che si fanno – dei tratti di una umanità autentica, che porta in sé un'eccedenza; sono i tratti della presenza di Cristo, i tratti di un Altro. Faccio tre esempi. Il primo. Durante una cena una preside che non conoscevo mi si avvicina e mi dice: «Io ti devo molto ringraziare perché dopo i due webinar in cui ti ho seguito (avevo tenuto due incontri su questioni professionali) ho deciso di ricominciare». Aveva appena perso un figlio adolescente. Il secondo. Un'altra preside si iscrive alla nostra associazione avendo incontrato alcuni di noi e mi manda una mail: «Le suonerà superfluo o eccessivo, ma sento il dovere di un sincero ringraziamento per l'accoglienza. Io, che faccio davvero fatica a sentirmi parte di qualcosa, ho trovato uno stile e delle persone che mi stimolano, mi completano facendomi sentire parte di una comunità». Terzo. Vado a trovare un preside che appartiene al movimento e che sta vivendo un momento difficile; dopo qualche considerazione negativa, comincia a parlare di come gestisce la scuola, di come vuol bene ai ragazzi, di come li incontra; a un certo punto, davanti a un cannolo siciliano, gli ho domandato: «Secondo te, questa tua capacità di stare nella scuola da dove nasce?», e lui si è messo a piangere. Allora gli ho detto: «Vedi? Il carisma è qualcosa che ci ha presi così alla radice che – quasi nonostante noi – prevale e ci porta ad essere quello che siamo». All'aeroporto mi ha abbracciato prima di lasciarmi andare, chiedendomi di tornare. Ho fatto questi esempi autobiografici per dire che mi sembra di vedere che il fiorire dell'umanità di coloro che ci incontrano ci restituisce la possibilità di scoprire un tratto di Cristo inconfondibile, un tratto del carisma. Mi pare che questa immedesimazione nel nostro carisma, seguendo te, i gesti e la storia del movimento, sia qualcosa di molto pertinente alla professione, starei quasi per dire che il carisma è l'esperienza più professionalizzante che possa esistere e noi possiamo vivere solo di questo, perché tutto il resto viene dopo, come intuizioni, creatività, crepe che si aprono, idee che sorgono, rapporti nuovi. Nella Scuola di comunità abbiamo letto che ognuno deve preoccuparsi di paragonare i suoi criteri con l'immagine del carisma; ora, per quel che ho raccontato, ho capito meglio che l'immagine non è qualcosa di mio, ma è qualcosa che accade, qualcosa di visibile con cui paragonarsi. La Scuola di comunità dice che questa è la nostra virtù. Io vorrei essere virtuoso e quindi ti chiedo di approfondire.

Don Giussani afferma che «ognuno [...] deve preoccuparsi di paragonare i suoi criteri con l'immagine del carisma come è emerso alle origini» (*Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., p. 135). Perciò non si tratta di aprire una discussione su qual è l'immagine del carisma, perché ciascuno avrebbe da dire la sua. La questione non si risolve con discussioni, ma comincia a chiarirsi quando accadono cose come quelle che stiamo vedendo, che state documentando. Perché ci ha preso il carisma? Perché abbiamo incrociato un fenomeno di umanità diversa che ha abbracciato il nostro essere. È questa la ragione per cui la gente si attaccava a Gesù: «Non abbiamo visto mai una cosa uguale, una intensità di vita così!». Ed è questo che si documenta costantemente: il fiorire – come tu dici – di una umanità toccata, generata in un luogo come questo, attraverso la grazia del carisma. Don Giussani ci ha fatto inoltrare in un percorso per guardare l'umano come lui ce lo ha fatto percepire, così da verificare nel presente la pertinenza della fede alle esigenze della vita, e quindi alla professione. Abbiamo visto quanti tentativi riescono a risvegliare l'umano degli altri: una persona può ricominciare dopo la morte di un figlio, un'altra che era restia a far parte di qualcosa si sente accolta e comincia a vedere che appartenere non è una mortificazione di sé, ma un di più di sé; un altro ancora si sente abbracciato e ti chiede di tornare a trovarlo mentre ti porta all'aeroporto. Che cosa c'è di comune in tutto questo, se noi lo guardiamo bene? Non l'esserci messi d'accordo su qual è l'immagine del carisma; ciascuno verifica l'immagine del carisma nella capacità che esso sviluppa in noi di interloquire pertinentemente con chiunque incontriamo. Ciascuno verifichi nella modalità in cui vive con chi è in grado di interloquire. Perché uno può rimanere attaccato a un'immagine giusta, e va bene; può anche pensare che tutte le altre sono sbagliate, e va bene; ma dovrà verificare nel concreto che cosa gli serve per vivere e che cosa gli è utile per dialogare con gli altri. Per questo mi sembra che il momento attuale sia un'occasione strepitosa, come ho detto nella mostra, per capire qual è la vera natura del cristianesimo; e qual è la vera natura del carisma. Perché non basta dire: «Dio»; non basta dire: «Gesù»; non basta dire: «La Chiesa», perché tutti lo ripetevano e le chiese si sono svuotate. Ecco perché mi colpisce tanto la domanda di Taylor: «Perché non sono finito così come tutti?». Perché abbiamo questo desiderio, questa gratitudine addosso? Perché sperimentiamo una intensità di vita che vogliamo condividere con gli altri? Perché abbiamo una capacità di accogliere? Da dove nasce? Io non trovo altra risposta che questa:

per la nostra fedeltà al carisma. Davanti alla sfida attuale, ciascuno dovrà vedere dove vibra l'umano, perché se non vibra, se attraverso l'esperienza del carisma non fiorisce l'umano, non so a quanti interesserà ancora. Mi sembra che sia una opportunità strepitosa per tutti noi. Questa è l'unica “virtù”.

Volevo fare una considerazione e una domanda. La prima considerazione è la commozione e la gratitudine per il cammino di grazia che come realtà del Graal (una proposta di vita cristiana rivolta agli studenti delle scuole medie inferiori) abbiamo fatto quest'anno. Eravamo partiti con un grande bisogno, reso esplicito, e questo ci ha fatto mettere insieme con inedita fedeltà. Ci è stato fatto il dono di una comunione dove a tema non c'era il nostro ruolo, ma il nostro bisogno di essere, la nostra vocazione. Siamo partiti, all'inizio dello scorso anno, dall'incontro con l'alpinista Cucchi (fatto anche con i ragazzi), che ha lanciato il tema: «Non voglio vivere inutilmente»; abbiamo fatto a piccoli gruppi le Giornate d'inizio anno. Quando c'è stata la Colletta Alimentare, sembrava che non si potesse fare niente, ma uno di noi è partito e gli siamo andati dietro tutti. Tra gli adulti, qualcuno ha chiesto di ripercorrere il cammino della “promessa” (il gesto con cui i ragazzi promettono di aiutarsi come fratelli e di essere fedeli alla compagnia del Graal, per crescere nell'amicizia di Gesù e testimoniareLo nel mondo): abbiamo fatto quattro incontri a cui hanno partecipato in tantissimi. Poi abbiamo preparato il Triduo pasquale e abbiamo incontrato Rose. L'incontro con l'arcivescovo di Milano è stato grandioso e ha lanciato le vacanze che abbiamo fatto in presenza a piccoli gruppi. Tra l'altro, tanti vescovi che ci conoscono chiedono di vivere dei gesti con noi. Quando mi sono resa conto di tutta questa ricchezza, mi sono detta: «Ma come è possibile? Da dove arriva?». La seconda cosa che volevo dire è che mi sono resa conto che sicuramente la pandemia e le serie Tv hanno sdoganato le domande esistenziali dei ragazzi (parlo di quelli delle medie), però vedo anche un rischio: che in queste domande ci si crogioli. È tipico vedere nei preadolescenti dei gruppettini dove c'è sempre qualcuno che piange con tutti gli altri attorno e il sintomo più grave è che di solito non ne parlano con gli adulti, men che meno con i genitori. Quando un adulto riesce a intercettare queste loro domande, mi sembra che cambi qualcosa: c'è un luogo autorevole che le accoglie e nello stesso tempo c'è una proposta che paradossalmente non le mette a tema, ma apre a un cammino, a una compagnia. Per esempio: adesso c'è da studiare, da preparare l'esame,

e noi tutti i giorni studiamo insieme. Volevo sapere se il rischio di fare di queste domande una moda lo avverto solo io oppure se è un reale rischio.

C'è sempre il rischio che uno si lecchi le ferite. La questione è se questi ragazzi possono intercettare nel reale adulti che li abbracciano e che li rilanciano, invece di chiuderli in una "bolla" assecondando il loro crogiolarsi. Sta a noi rilanciare i ragazzi, ciascuno secondo l'iniziativa che percepisce come più adeguata: dal fare piccoli gesti al fare loro compagnia, provocandoli in continuazione, invece di lasciarli soli a lamentarsi.

Insegno sia alle medie che al liceo. Quando ieri sera Francesco ci ha rifatto la domanda sull'incremento o il declino del carisma di cui siamo responsabili, ho pensato: «Non so bene che cosa significhi questa domanda», però mentre provavo a rispondere mi è tornato alla mente un episodio della vacanza del Graal di quest'estate: a un certo punto, le ragazze di terza media, molto vivaci, hanno iniziato a vivere dei drammi tutti loro, tipici di quella età, per cui ovunque ci giravamo c'erano ragazze che piangevano, tristi perché la vacanza finiva e non si sarebbero più viste; continuavano a tartassarci, venivano da noi e ci dicevano: «Prof, c'è una cosa importantissima! Le devo parlare!», raccontandoci tutte queste cose. Finché a un certo punto, la terza sera, mentre andavamo in salone per la testimonianza, vengono tre di loro e mi dicono: «Prof, le dobbiamo parlare, urgentissimo!». Le ascolto mentre andiamo, poi mi fermo e dico: «Guardiamo che cosa sta succedendo adesso, guardiamo che cosa succederà stasera. Domani andiamo in gita insieme», perché io non ho niente da dire se non proporre loro di guardare insieme quello che stiamo vivendo. Ci ho pensato tutta l'estate e anche adesso, in questo inizio dell'anno, dopo quello che ieri diceva don Andrea, cioè che ognuno di noi arriva davanti alla realtà con il cuore che ha e la realtà tira fuori questo cuore; mi sono accorta che l'unica cosa che mi interessa con i ragazzi è poter guardare insieme la realtà e vedere insieme a loro che cosa si svela del loro cuore.

Secondo te, che vengano da te così come sono, con le domande che hanno o con la confusione che hanno dentro, è un problema o è una risorsa?

È una risorsa, anche per me.

Se non è così, l'alternativa è quella che indicava l'intervento precedente: il crogiolamento tra di loro. I ragazzi possono crogiolarsi oppure possono prendere iniziativa. A volte vengono con il caos che hanno dentro, con le proprie ferite, e la

questione fondamentale è non aver paura che vengano così come sono; e quando le ragazze si attaccano a te, il punto è dove le porti. Tu hai detto loro: «Andiamo in gita domani. Guardiamo cosa succederà stasera». Sempre mi ha stupito la frase di Giussani: «Gesù non concepiva l'attrattiva sua sugli altri come un riferimento ultimo a sé, ma al Padre: a sé perché Lui potesse condurre al Padre» (*L'uomo e il suo destino. In cammino*, Marietti 1820, Genova 1999, p. 129). Perciò non devi farti problema del fatto che si attacchino a te, pensando che sia necessariamente un personalismo; è inevitabile questo attaccamento quando uno ha bisogno, come il bambino che va dalla mamma quando ha bisogno. Il problema non è tanto questo, altrimenti dovremmo mandarli via perché non si attacchino troppo a noi. Il problema è dove li portiamo quando vengono con noi. Che cosa serve a te per vivere? A quelle ragazze tu proponi quello che serve a te per vivere. Solo chi ha fatto questa scoperta potrà dare ai ragazzi qualche suggerimento di strada – non teoricamente, non come soluzione astratta –, così che possano fare un'esperienza del vivere che li tiri fuori dalla loro situazione, invitandoli a partecipare a una vita, che è la cosa più semplice. «Chi mi segue avrà il centuplo quaggiù» (cfr. Mt 19,29). Sinteticamente, Gesù a che cosa invita? A partecipare a un luogo – in Sua compagnia – dove sperimentare un'esperienza del vivere che nessuno si sognerebbe né potrebbe generare da sé. L'invito parte dal bisogno dei ragazzi, che ti assillano proprio per l'urgenza che hanno. Se vediamo questo grido, abbiamo la possibilità di guardarli come noi siamo stati guardati, non per attaccarli a noi, ma per portarli con noi a un luogo che allarga l'orizzonte, che fa compiere loro un'esperienza del vivere tutta nuova, più entusiasmante per loro. Come diceva prima una di voi, quando vedono questa possibilità per loro, i ragazzi desiderano partecipare a questo luogo, tanto che perfino uno studente autistico, che era regredito nel primo *lockdown*, non vede l'ora di tornare a scuola. Che cosa avrà trovato per desiderare di tornare, qualunque sia la ferita, invece di crogiolarsi nel suo disagio? Un luogo dove la vita trabocca.

Barberis. Julián, io non ho niente da aggiungere, per cui ti salutiamo e ti ringraziamo tantissimo per questo tempo che ci hai dato.

Carrón. Grazie a voi. Buona continuazione!